

“PELLEGRINI DI SPERANZA”

UN GIUBILEO PARADIGMA DELLA VITA CRISTIANA

La celebrazione del Giubileo ci chiede di metterci in cammino per raggiungere un obiettivo prefissato, affrontando e superando gli ostacoli che potrebbero sorgere per raggiungerlo. Lungo il percorso si sperimenta un cambiamento nella nostra vita, perché, in effetti, quando ci muoviamo, non solo cambiamo posto, ma sperimentiamo anche una trasformazione in noi stessi. Un movimento esterno che incide sul nostro interno. Pertanto, chi vive e celebra il Giubileo con autenticità lo fa come pellegrino e non come turista. Entrambi, pellegrino e turista, fanno un viaggio e possono anche condividere la stessa meta; ma, per il turista questo viaggio si riduce ad un'avventura, un modo per acquisire conoscenza, esperienza o prestigio, magari valorizzando l'arte o la religione, ma purché significhino qualcosa di ricreativo o piacevole. Invece, per il pellegrino, il viaggio rappresenta un itinerario che egli percorre stimolato da una vocazione interiore, con “sicura attesa” di fronte alle cose che non sono chiare o che non conosce, cioè con speranza: «Ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (Rm 8,24b-25). Il pellegrino cammina per rinnovarsi interiormente, per trasformarsi e cambiare spiritualmente. Il turista valorizza il viaggio nella misura in cui gli permette di goderne. Il percorso del turista è principalmente esteriore. Quello del pellegrino è principalmente interiore. Insomma, il turista gode della strada come di un passatempo in cui coltivare il suo intelletto o il suo spirito, e non apprezza tanto la meta quanto l'elemento essenziale. Il pellegrino, invece, percepisce il cammino come un mezzo per raggiungere un fine, con la speranza certa di raggiungerlo.

In questo senso, il Giubileo dell'anno 2025, che sarà celebrato sotto il tema “Pellegrini di Speranza”, rappresenta un paradigma di vita cristiana perché l'esistenza di ogni cristiano è, fondamentalmente, un pellegrinaggio, un “viaggio” attraverso questo mondo, con una meta ben precisa: la patria eterna, alla quale aneliamo arrivare con la “ferma sicurezza” che un giorno la raggiungeremo.

Così, infatti, fu l'inizio della Storia della Salvezza, con Abramo, un uomo che, per volontà di Dio, lasciò la sua casa, la sua famiglia e la propria terra e si fece “pellegrino”, iniziando un cammino verso una meta, con l'unica certezza che gli dava la “ferma sicurezza” nel compimento delle promesse che gli erano state fatte da Dio stesso: «Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: “Così sarà la tua discendenza”» (Rm 4,18).

Allo stesso modo, alla pienezza dei tempi, quando Dio ritenne opportuno mandare suo Figlio nel mondo, la vita e il ministero di Gesù si identificarono con un viaggio che aveva una destinazione ben precisa, Gerusalemme: «Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme» (Lc 9,51). Ma più che una destinazione geografica, la Città Santa rappresentava un destino spirituale, salvifico. Gesù ebbe chiaro il motivo per cui si dirigeva verso quella città e cosa lì lo aspettava: «Poi prese con sé i Dodici e disse loro: “Ecco, noi andiamo a Gerusalemme, e tutto ciò che fu scritto dai profeti riguardo al Figlio dell'uomo si compirà”» (Lc 18,31). Da buon pellegrino, che sa di non essere un viandante senza meta, né un vagabondo, Gesù ha potuto compiere e completare il suo “viaggio”, perché aveva la “ferma sicurezza” di ciò che lo attendeva dopo i suoi giorni in questo mondo: «Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava» (Gv 13,3); consapevole su Chi aveva riposto la sua speranza: «Proprio per questo, nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà» (Eb 5,7).

Quella stessa missione e quella stessa speranza, sono quelle che Gesù affida ai suoi discepoli quando chiede loro di «andare in tutto il mondo e predicare il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15), assicurando loro la sua presenza e compagnia in ogni momento: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Che diventino, quindi, pellegrini per tutto il mondo. Pellegrini in senso letterale, secondo il significato etimologico della parola. Infatti, pellegrino deriva dal latino *per ager*: “attraverso la terra, il campo”. L'immagine che ci conduce ai suoi significati è una delle più evocative: la città o il paese, con i campi intorno. All'interno del cerchio formato dai campi, c'è la città, cioè il domestico, il conosciuto, l'abituale, il comune; al di là dei campi, c'è la periferia della città, e quindi si apre l'ignoto, e da lì emerge, l'originale, il strano, lo straniero. È chiaro che siamo di fronte ad immagini quasi archetipiche, quasi ricamate sulla divisione primaria tra interno ed esterno. Ovviamente il pellegrino è colui che viaggia per terre straniere. Ma la missione a cui Gesù invita i suoi discepoli riguarda soprattutto il diventare pellegrini in senso spirituale, cioè come coloro che compiono un “cammino” con una meta precisa e la speranza certa di un giorno poter raggiungerla: «Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato» (Mc 16,16). Suggestive sono le parole di san Giovanni Paolo II: «“Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che Tu hai mandato, Gesù Cristo” (Gv 17,3). L'intera vita cristiana è come un grande pellegrinaggio verso la casa del Padre, dal quale si scopre ogni giorno il suo amore incondizionato per ogni creatura umana, e in particolare per il “figlio prodigo” (cf. Lc 15,11-32).

Questo pellegrinaggio tocca la parte intima della persona, estendendosi poi alla comunità credente per raggiungere l'umanità intera».¹

La vita cristiana è, dunque, un pellegrinaggio di speranza, ed è per questo che Papa Francesco, volendo ricordare a tutti questa realtà, l'ha scelta come argomento centrale per la celebrazione di questo Giubileo 2025. E per questo, e come lui stesso chiaramente lo afferma nella lettera con cui annuncia la celebrazione e il tema del Giubileo, è assolutamente urgente e necessario ravvivarla nel cuore di ogni essere umano: «Dobbiamo tenere accesa la fiamma della speranza che ci è stata donata, e fare tutto il possibile affinché ciascuno possa recuperare la forza e la certezza per guardare al futuro con mente aperta, cuore fiducioso e ampiezza di visione. Il prossimo Giubileo può aiutare molto a ristabilire un clima di speranza e di fiducia, come segno di una nuova rinascita che tutti avvertiamo come urgente».² Una persona che ha speranza è capace di superare realtà e circostanze, anche terribili ed estreme. Ma quando viene meno la speranza, il dolore diventa grande e l'orizzonte si fa cupo: «Non vogliamo poi lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza» (1Ts 4,13); e, in definitiva, diventa più difficile raggiungere l'obiettivo finale della ragione d'essere in questo mondo e in quello a venire, perché come indica la lettera ai Romani: «Solo nella speranza infatti siamo salvati» (Rm 8,24).

In questo senso e a questo scopo sono molto appropriate ed eloquenti le allusioni di due autori, pur diversi tra loro e molto distanti nel tempo e nella geografia, ma che, parlando di speranza, coincidono nell'affermare che la mancanza di essa rappresenta la rovina dell'uomo ed è sinonimo di perdizione. Dante Alighieri, nella Divina Commedia, ha immaginato un cartello sopra le porte dell'inferno che dice: «O voi che entrate, abbandonate ogni speranza!»³ Questa rappresentazione immaginaria che egli offre delle porte dell'inferno dichiara tremendamente ciò che si vive al suo interno. L'inferno è un luogo dove non è permesso sperare in qualcosa di meglio. Non c'è più salvezza possibile, non c'è nulla in cui sperare. Per questo è una punizione, la peggiore delle punizioni. L'altro autore è il romanziere e drammaturgo francese Georges Bernanos, che nel suo primo romanzo, *Sotto il sole di Satana* (1926), si addentra nella psicologia dell'uomo e affronta in profondità la lotta tra il bene e il male che esiste in lui. Per Bernanos, la tentazione mortale a cui è esposto il protagonista del libro, Donissan, un parroco, è la disperazione. Dalla lettura del libro si evince che «chi si lascia vincere da Satana cade nella disperazione, che è l'arma migliore del Maligno, perché corrode le anime

¹ Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Tertio Millennio Adveniente*, 1994, n. 49.

² Francesco, *Lettera a S.E. Mons. Rino Fisichella per il Giubileo 2025*. <https://www.iubilaeum2025.va/it/giubileo-2025/lettera-di-papa-francesco.html>

³ Dante, *Inferno*, III, 9.

e le acceca alla grazia».⁴ Ecco perché il malvagio, l'ingiusto e, in definitiva, il dannato è, fondamentalmente, una persona senza speranza, cioè una persona che non spera più, una persona senza speranza. Da qui l'urgenza di portare sempre con sé la speranza come compagna di viaggio. Altrimenti, e soprattutto nei momenti di avversità, si corre il rischio di cadere nella disperazione, che a poco a poco consuma l'anima, fino al punto di non trovare alcun senso in questa vita, e tanto meno sperare in quella futura.

Quindi la Chiesa di tutti i tempi, ma quella di oggi in particolare, ha bisogno di “pellegrini di speranza”. Uomini e donne che, in mezzo alle vicissitudini di questo mondo, pieni di speranza, siano capaci di trovare nelle situazioni “senza speranza” un “punto di partenza” e, nei momenti di dolore, un impulso che li porti alla pratica dell'amore (cf. 1Ts 1,3). Uomini e donne che, grazie alla speranza, vedono e trasformano la zizzania, icona del male, nel cibo per il fuoco necessario a cuocere il pane; quel pane fatto con il grano cresciuto, appunto, nello stesso campo accanto a quella stessa zizzania (cf. Mt 13,36-46).

Un'altra immagine chiara di quanto abbiamo appena affermato circa l'esperienza della speranza si trova nella prima Lettera di san Pietro, nella quale l'Apostolo incoraggia ed esorta con fervore un gruppo di comunità cristiane dislocate in alcune province romane dell'Asia Minore. Lo fa perché loro, i cristiani di quelle province, trovandosi in mezzo ad un ambiente pagano, il loro nuovo stile di vita li ha portati a vivere come “stranieri” nella propria terra e, allo stesso tempo, perché il solo fatto di essere cristiano era diventato un crimine, punito con la calunnia, il disprezzo e l'ostilità, più o meno aperta e dichiarata, da parte del resto della comunità. Per questo san Pietro ricorda loro che la speranza alla quale sono spiritualmente rinati, lungi dal confondersi con un atteggiamento rassegnato e passivo, è chiamata a diventare motore di un nuovo stile di vita. E anche se i cristiani sono “stranieri” in questo mondo, ciò non significa che debbano allontanarsi da esso. Al contrario, la loro speranza deve portarli a inserirsi nelle strutture terrene, mantenendo sempre un sano atteggiamento critico e chiaro nei loro confronti. Anche di fronte all'ostilità, aperta o nascosta, da parte del resto del mondo, non c'è spazio per l'aggressività o la violenza come risposta, ma piuttosto per la testimonianza del comportamento cristiano: «Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto» (1Pe 3,15).

⁴ Cf. R. Gullón, *Bernanos e il problema del male*, Biblioteca virtuale Miguel de Cervantes. https://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/bernanos-y-el-problema-del-mal-0/html/00b9c8c6-82b2-11df-acc7-002185ce6064_2.html

In questa riflessione che stiamo facendo sulla vita cristiana come “pellegrinaggio di speranza” nel contesto del Giubileo 2025, è necessario ricordare l’esimio esempio che Maria Santissima ci offre. Ella, nel momento dell’annunciazione, credette alle parole dell’angelo e confidò nella potenza dell’Altissimo, poiché, pur non comprendendo umanamente come potesse essere possibile ciò che le veniva annunciato: «Come è possibile? Non conosco uomo» (Lc 1,34); e ancor più, consapevole delle conseguenze che avrebbero potuto scatenarsi contro di lei dopo aver accolto quell’annuncio – fino a perdere la propria vita (cf. Dt 22,23-24) –, tuttavia, si donò incondizionatamente a Dio e ripose in Lui soltanto la sua speranza: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38). Anche se il culmine della fede di Maria e la manifestazione più grande della sua speranza in Dio è il momento dell’annunciazione, c’è di più. L’annunciazione è anche l’inizio di un “cammino”.⁵ La forza e la magnanimità, che necessariamente scaturiscono dal cuore di chi ha speranza, fanno sì che Maria inizi il suo “pellegrinaggio verso Dio”, cominciando con il dirigersi verso i monti della Giudea per servire la sua parente Elisabetta (Lc 1,39-40). In altre parole, come la mancanza di speranza provoca delusione ed è sinonimo di rovina e di perdizione, così chi ha speranza, sperimenta un allargamento del cuore che lo porta a professare il desiderio di vivere e di servire: «Noi infatti ci affatichiamo e combattiamo perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono» (1Tm 4,10). Maria, allora, piena di speranza e animata dalla carità, si recò a casa della sua parente e – parafrasando le parole dell’Apostolo Pietro sopra citate – glorificò Cristo e diede ragione della sua speranza.

Nell’insieme degli elementi che danno forma al logo di questo Giubileo 2025, c’è una croce la cui parte inferiore è allungata, trasformandosi in un’ancora che si impone sul movimento delle onde. È un’immagine appropriata ed eloquente, perché la speranza è più di un semplice sentimento. La speranza è sicurezza, punto d’appoggio per sollevarsi, è la forza per mezzo della quale un cristiano è in grado di resistere al male, alle tentazioni del nemico e alle sfide o alle avversità del suo “pellegrinaggio” attraverso questo mondo. Che cosa ha spinto Abramo ad abbandonare il suo *status quo* e tutto ciò che gli dava sicurezza (casa, famiglia, terra) per imbarcarsi in un’impresa che, al contrario, non gli offriva nessuna certezza, nessuna tranquillità, nessun conforto? Che cosa lo ha spinto ad arrivare a predisporre all’impensabile sacrificio del proprio figlio? La fede in Dio e la speranza nella sua parola, che gli aveva promesso di benedirlo e di renderlo padre di un grande popolo (cf. Gn 12,2). Così, anche quando la situazione sembrava disperata, la sua volontà andò avanti, ferma e fiduciosa in ciò che gli era stato comandato, perché «egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti» (Eb 11,19). E dopo la sua conversione, cosa spinse San Paolo a comportarsi così nella sua vita, diventando Apostolo delle Genti? Cosa gli ha fatto superare le difficoltà che, in

⁵ Cf. Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Redemptoris Mater*, 1987, n. 14.

molte occasioni, lo hanno portato sull'orlo della morte? Fede e speranza in Dio. Fede e speranza che lo portarono a considerare che «le sofferenze del tempo presente non possono essere paragonate alla gloria futura che si manifesterà in noi» (Rm 8,18); e quando fu vicino alla fine lo fecero esclamare: «Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione» (2 Tm 4,6-8). La speranza di una ricompensa! La speranza ci spinge a rimanere saldi, fedeli e incoraggiati a perseverare fino alla fine. La speranza è un grande aiuto per chi si riconosce figlio di Dio, mentre affronta le tempeste della vita. Non c'è da stupirsi che l'autore della lettera agli Ebrei la definisca "l'ancora dell'anima": «... noi che abbiamo cercato rifugio in Lui avessimo un grande incoraggiamento nell'afferrarci saldamente alla speranza che ci è posta davanti. In essa infatti noi abbiamo come un'ancora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra fin nell'interno del velo del santuario» (Eb 6,18b-19).

Così, la forza del cristiano e la sua capacità di resistere al male nel mondo nascono e si nutrono di questa speranza. Una speranza sicura e solida perché dipende dalla bontà e dalla forza di Gesù, il Buon Pastore, che cammina avanti, guidando i passi delle sue "pecore", e qui potremmo dire oggi: guidando i passi dei suoi "pellegrini", dando loro la pace e la serenità di una meta sicura: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano» (Gv 10,27-28).

Camminiamo dunque con fiducia. Siamo pellegrini di speranza. Non dimentichiamo che la meta, nel 2025 e alla fine della nostra vita, ci aspetta.

Cardinale José Tolentino DE MENDONÇA
Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione

Biografia

José Tolentino de Mendonça è nato a Madeira-Portogallo nel 1965. Ordinato presbitero a Funchal nel 1990, per più di due decenni ha lavorato presso l'Università Cattolica del Portogallo come Cappellano universitario, docente, Direttore del Centro di Studi della Facoltà di Teologia, Direttore della Facoltà di Teologia e Vice-rettore dell'Università. È stato anche il primo Direttore del Dipartimento della pastorale della Cultura fondato dalla Conferenza Episcopale di Portogallo e Consultore del Pontificio Consiglio della Cultura. Nominato da Papa Francesco Archivista e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, è stato ordinato vescovo nel luglio del 2018 e creato Cardinale nel Concistoro del 5 ottobre 2019. Dal settembre 2022 è Prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione.